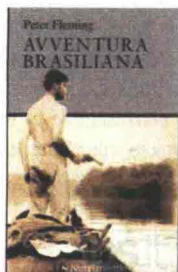


cultura
AGITATI NON MESCOLATI

SI CHIAMAVA **Peter**. FU GIORNALISTA, ESPLORATORE, E, OVVIAMENTE, AGENTE SEGRETO. NEL '33 SCRISSE UN LIBRO, ORA TRADOTTO IN ITALIANO, MOVIMENTATO COME GLI 007. MA ERA UNA PARODIA DELL'IMPERIALISMO



James Bond è esistito. Era il fratello di Ian Fleming

di **Alberto Riva**

Anche Isaac B. Singer aveva un fratello maggiore scrittore del quale, generosamente, diceva fosse più bravo di lui. Non era vero: era molto più bravo il piccolo Isaac, autore di *Shosha* e *Il mago di Lublino*. Similmente, leggendo *Avventura brasiliana* di Peter Fleming, fratello più anziano di quel Ian che inventò la saga di James Bond, scopriamo che tutta la devozione che Ian tributava al fratello era, semplicemente, amore fraterno. Eppure, il libro di viaggio scritto da Peter quando aveva ventisei anni, nel 1932, che torna in libreria per l'editore **Nutrimenti** (Nuova traduzione di Francesca Valente, pp. 486, euro 22), ha in sé una serie di qualità che lo rendono intrigante, compresa una rivelazione, in controluce, che riguarda il personaggio inventato da suo fratello.

Peter infatti, nato nel 1907, fu giornalista, esploratore e eroe nella guerra '39-45, dove ebbe un ruolo cruciale proprio nei servizi segreti contro i tentacoli nazisti. Lui e Ian erano i figli di un politico importante, Valentine Fleming, che però morì giovane, durante il conflitto '14-18. Talenti poliedrici entrambi, Peter si era messo in luce a Oxford e quindi intraprese varie carriere, tra cui quella di critico cinematografico dello *Spectator*. Nel 1932 legge un annuncio sul *Times* che recluta volontari per una spedizione in Amazzonia sulle tracce del colonnello Fawcett, esploratore di Sua Maestà scomparso nel nulla nel 1925. Non ci pensa due volte e si aggrega. E così, nelle pagine del

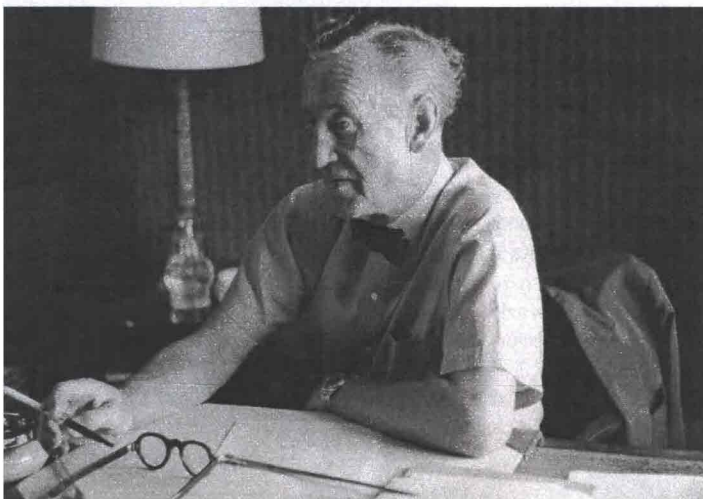
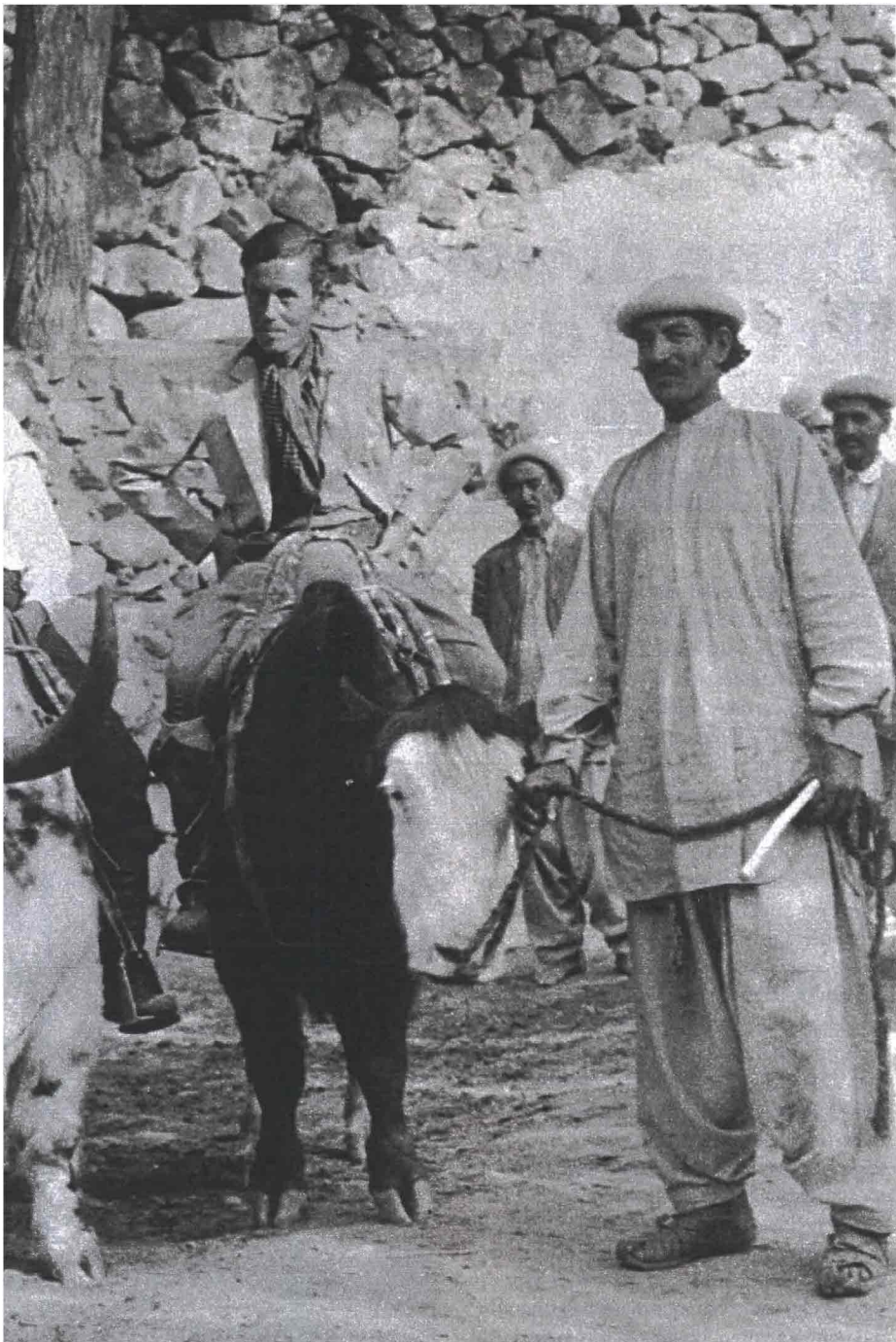
resoconto che scriverà al suo ritorno, troviamo da una parte la descrizione del viaggio, prima Rio, poi San Paolo, quindi il Mato Grosso e il fiume Araguaia, e in secondo luogo una gioco letterario molto divertente.

Peter Fleming ci tiene da morire a non essere preso sul serio e, mentre descrive ciò che vede, riflette sul genere della narrativa di viaggio, sui tic degli esploratori e sforna una parodia dell'eroe imperialista, che oggi risulterebbe assai politicamente scorretto. Il suo gioco si fa talmente raffinato da dar vita a un genere a sé, la «meta-non-fiction». Scrive Fleming: «Fin dai suoi esordi a Londra, la spedizione, nell'insieme, aveva tenuto una condotta che potremmo definire, senza voler esagerare, grottescamente non professionale». E poi annota, trovandosi a testimoniare un passaggio storico della politica brasiliana degli anni Trenta: «Quando fummo tornati al nostro albergo, ci dissero che c'era stata una rivoluzione. (...) Ne eravamo un poco seccati. E anche un po' irritati. Nessuno di noi aveva avuto esperienza di rivoluzioni prima di allora; ma per quanto ne sapevamo, trovarsi in mezzo a una rivoluzione e non averne il minimo sentore fino a diciotto ore dopo che era iniziata, sembrava indicare una certa mancanza di perspicacia».

Chi sia avvezzo alla tromboneria di certi inviati speciali odierni, la *naïveté* di Fleming risulta avere le proprietà di un balsamo. Non di meno, il reporter conosce i ferri del mestiere, e imbottisce il suo sandwich con gli ingre-

A destra, **Peter Fleming**, a cavallo di uno yak, insieme alla scrittrice svizzera **Eva Maillart** in un viaggio da Pechino all'India nel 1934. Sotto, **Sean Connery** in 007. Accanto, **Ian Fleming**





GETTY

**Sul Times lesse
che cercavano
gente per una
missione
in Amazonia
dove
un viaggiatore
era scomparso**

dienti giusti: i compagni di viaggio improbabili, l'incontro con il grande fiume «infuocato e sanguigno» e con un «paese giovane, dove l'industria cresce disordinatamente e non ha ancora acquisito quel fascino fasullo con cui i film russi e i poeti moderni più acquiescenti sono in parte riusciti ad abbellire i simulacri di un'era meccanica».

Devoto a Shakespeare, crea un antagonista, l'organizzatore del viaggio, l'insopportabile Pingle, che da amico si trasforma in avversario e rende la seconda parte della narrazione quasi un thriller.

Ma le pagine raccontano la verità. Fleming navigava sul serio quelle acque e il libro, che uscì con grande eco nel 1933, ha certamente avuto un ruolo nell'immaginario che allora si andava formando nelle platee europee riguardo il sud del mondo, immagine che per certi versi resiste ancora oggi. Un mondo misterioso, selvaggio e languido, affetto dal vizio della calma («L'indugio in Brasile è una condizione necessaria, lo si abita») che neppure testi più famosi di questo e successivi, *Brasile* di Stefan Zweig e *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss sarebbero riusciti a smontare. E così emerge la qualità maggiore del libro: la sua lucidità. Fleming, così come non riporta a casa alcuna notizia rilevante sulla sorte di Fawcett, capisce che il mistero brasiliano rimarrà intatto, nonostante le spedizioni, i viaggi, le scoperte. Il giovane Peter d'altra parte si divertiva assai di fronte alle mappe sbagliate di Pingle, alle indicazioni fuorvianti, alle piste non segnate che invece spuntavano all'improvviso. E così la parte più avvincente non è il viaggio nel cuore di tenebra, bensì il ritorno. Quando non si ha nulla davvero da riportare come trofeo che non sia ciò che abbiamo vissuto e che non rivivrà, nemmeno a scriverlo diligentemente su una Moleskine qualsiasi.

E in ciò dimora l'ultima scoperta: che Peter fu il modello di Ian nell'inventare Bond, l'uomo che davanti a un cocodrillo con le fauci spalancate avrebbe abbozzato un sorriso e sorseggiato una Vodka Martini non mescolato. Costui è esistito: si chiamava Peter Fleming. ■